

sotto», *predica* I, p. 36), o false etimologie («*ad mulierem* cioè *ad mentem fragilem*», *predica* III, p. 49). Giordano riesce poi a creare dei veri e propri gioielli della nostra prosa delle Origini, come la *predica* VI dedicata a commentare il passo «Ne forte moriamur» (*Gn* 3, 3) tratto dalla risposta di Eva al serpente, dove viene illuminato il valore psicologico e in questo caso peccaminoso (perché dubita della parola di Dio) dell'avverbio 'forse'.

EDOARDO BARBIERI

BERNHARD DEGENHART und ANNEGRIT SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen, 1300-1450*, Teil II, Venedig-Jacopo Bellini: 5. Band: Text; 6. Band: Katalog; 7. Band: Tafel 1-119 (Paris); 8. Band: Tafel 120-318 (London u.a.), Mann Gebr. Verlag, Berlin 1990.

Ci sono uomini eccezionali; e così ci sono libri eccezionali. Bernhard Degenhart e Annegrit Schmitt risultano da molti anni operatori eroici di una impresa essenziale per la storia dell'arte e anche per la filologia e la paleografia: la raccolta e la presentazione del corpo dei disegni italiani prodotti dal 1300 al 1450. Già in questo loro *Corpus* avevano pubblicate otto grandi volumi: Teil I: Süd- und Mittelitalien, 4 Bände, 1968; Teil II: Venedig 1300-1400 und Addenda zu Süd- und Mittelitalien Bd. 1-3, 1980, Bd. 4 - Mariano Taccola, 1982. E ora, giovandosi di collaboratori, aggiungono, in altri quattro volumi, la presentazione e la discussione dei disegni di Jacopo Bellini, provvidenzialmente conservati nei due codici finiti uno a Parigi e uno a Londra. Tutto in questi volumi suscita alta ammirazione: la splendida forma tipografica, l'abbondanza, il magnifico aspetto e la perfetta strategia delle illustrazioni, e al di sopra una vastissima e sicura informazione regolata da acuti giudizi.

Se i volumi precedenti soddisfacevano intensamente storici d'arte e filologi, che vi trovavano illustrati e giudicati codici memorabili delle tre per secoli tanto diverse Italie — meridionale, centrale, settentrionale —, questi nuovi incantano il lettore esperto mostrandogli come dopo che da un secolo e più i missionari dell'umanesimo, prima a Padova i patriarchi municipali Lovato Lovati e Albertino Mussato e poi con forza tanto maggiore tra Avignone capitale della cristianità e la fervida Italia il genialissimo e impegnatissimo Petrar-

ca, scavalcando il gotico e ricuperando da biblioteche di monasteri e di cattedrali enormi eredità romaniche, avevano avviato scuola e letteratura su strade nuove, finalmente con un secolo di ritardo perché «uomini senza lettere», ma muovendo un fascio di nuove discipline — archeologia, epigrafia, numismatica e sopra tutto prospettiva —, anche gli artisti da Firenze a Venezia imboccarono questa nuova strada; come qui limpidamente si mostra illustrando le opere di una genealogia di artisti: Gentile da Fabriano, il suo scolaro Jacopo Bellini insieme con i figli Gentile e Giovanni e il genero Andrea Mantegna. Così scuola, letteratura e arte mutarono a fondo, tra Tre e Quattrocento, la faccia dell'Europa.

GIUSEPPE BILLANOVICH

JAN WŁADYSŁAW WOŚ, *Alessandro di Masovia vescovo di Trento. Un profilo introduttivo*, Edizioni Civis, Trento 1990. Un vol. di pp. 193.

Nel 1386 Ladislao Jagellone, sposando Edwige d'Angiò figlia di Luigi, divenne re di Polonia. La sua elezione pose fine alle ambizioni al trono di Ziemowit di Masovia, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia dei Piast, la dinastia regnante fino al 1370. Ziemowit mantenne tuttavia stretti rapporti col nuovo re: gli divenne cognato e gli affidò il figlio Alessandro, fin da bambino cresciuto ed educato alla corte di Cracovia. Quest'uomo, che fu vescovo del principato di Trento all'età di 23 anni, è oggetto del lavoro di Jan Władysław Woś, docente di storia dell'Europa orientale all'università di Trento. Merito dell'autore ci sembra innanzitutto d'aver messo in risalto l'importanza di quella piccola zona di confine, parlandone da un punto d'osservazione che abbraccia larghi spazi territoriali, dal papato, al regno di Polonia, all'impero, soffermandosi sui temi della politica e della cultura europea del tempo.

Dopo il 1419, morto il vescovo Giorgio Lichtenstein, la giurisdizione romana sulla diocesi di Trento si fece sempre più precaria; i canonici trentini non nascondevano le loro simpatie per Federico Tascavuota d'Asburgo, conte del Tirolo, i candidati di Roma per il seggio vacante non erano accettati, d'altro lato le raccomandazioni dello zio Ladislao per introdurre Alessandro all'alta carriera ecclesiastica furono forse decisive. Non parve conveniente a Roma scontentare il re di uno dei più grandi regni d'Europa, imparentato, per

di più, con gli Asburgo. A Federico Tascavuota poi, che dimostrava apertamente le sue ambizioni d'espansione sul principato, la scelta di un vescovo polacco, giovane, inesperto e legato agli Asburgo, non sembrò probabilmente una cattiva soluzione. Eppure Alessandro di Masovia, nel corso della sua fulminea carriera, smentì le aspettative dell'una e dell'altra parte. La fede nelle convinzioni conciliariste, assunte e fatte proprie già dai tempi dell'università, a Cracovia, lo allontanarono da Roma: contribuì, a Basilea, alla destituzione di Eugenio IV e all'elezione di Felice V. Divenne successivamente, su nomina conciliare, legato per la Polonia e l'Ungheria, cardinale, vescovo di Coira, e patriarca di Aquileia. Il gioco politico di Alessandro fu sottile e fitto di relazioni, ambizioso anche se in buona parte infruttuoso.

Ma non solo di natura politico-istituzionale sono gli spunti di riflessione offerti dal libro di Woś. Alessandro giunse a Trento accompagnato da un nutrito gruppo di colti consiglieri, giuristi e teologi, ma anche da un piccolo esercito di soldati e civili al loro seguito. Lo scompiglio provocato in città dovette essere grande. Nel 1436 i cittadini di Trento rivolgono una supplica al conte Federico Tascavuota denunciando «perpetrata et comissa per dominum episcopum Tridentinum, de quibus civitas Tridenti quasi destructa est» (la pergamena, conservata nell'Archivio di stato di Trento, è trascritta nella ricca appendice documentaria al volume). Agli occhi dei borghesi il vescovo è un principe speculatore e affarista, favorisce i suoi connazionali e danneggia gli interessi dei trentini, pretende dazi elevati, istituisce case da gioco per goderne gli introiti, amministra crudelmente la giustizia, intraprende guerre sanguinose e dispendiose e si appropria indebitamente di beni privati.

La personalità del polacco e l'ingombro causato dai suoi uomini costituirono a Trento la nota dominante della vita cittadina in quegli anni dal '23 al '44 anche per quel che riguarda la vita spirituale della diocesi che il vescovo non trascurò; ma Alessandro viaggiò molto, fu cardinale a Basilea, fu spesso alla corte degli Asburgo, fu a Vienna, dove morì nel 1444. Vivacissima ci pare l'attività di Alessandro, contraddittorio il suo operato. Sorretto e criticato da illustri collaboratori come Enea Silvio Piccolomini o come il grande predicatore Giovanni da Capestrano, non riuscì a farsi amare dai propri sudditi, personaggio troppo in vista per evitare di immischiarsi nelle trame di potere della politica europea.

VITTORIO CARRARA

PAOLO PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento. L'«Inferno» nel «Comento sopra la Comedia» di Cristoforo Landino*. Premessa di GIORGIO PETROCCHI, Olschki, Firenze 1989 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, 222). Un vol. di pp. 263.

Il volume costituisce una tappa importante nello studio del commento landiniano alla *Commedia*, anche perché esamina l'opera tenendone presenti le tre componenti fondamentali: il proemio, il testo del poema, la chiosa. Dopo la *Premessa* di Giorgio Petrocchi (forse l'ultimo scritto del compianto studioso), si susseguono tre capitoli: *Vicende editoriali del «Comento» tra Quattro e Cinquecento*, dove si mette in luce tutta l'importanza del Landino, ma anche si mostra come il testo della *Commedia* accolto dal Casentinese fu presto soppiantato dall'attività editoriale del Bembo, mentre la chiosa trionfò enormemente a lungo; *Landino editore: il testo dalla «Comedia» edito nel 1481*, dove l'esame accurato delle varianti conduce alla conclusione che il commentatore utilizzava, per la costituzione del testo, non i manoscritti liberi dalle chiose, ma quelli che già potevano avvalersi di un commento; *Landino esegeta: la chiosa del «Comento»*, in cui si prova come alla base delle annotazioni landiniane ci fossero quelle trecentesche, soprattutto del Boccaccio, di Benvenuto e in modo tutto particolare del Buti; conclude il volume l'appendice *Il «Comento» e il cod. Canoniciano It. 98*, che con elementi che si desidererebbero più diffusamente illustrati tende a mostrare che il manoscritto della Bodleiana deriva dall'opera del Landino.

Questa sommaria elencazione non dà neppure un'idea vaga della ricchezza del volume, che ha la sua tesi centrale nella convinzione, più volte ribadita ma presente soprattutto alle pp. 33-35, che il Landino utilizzò effettivamente le chiose precedenti, ma unificandole in forza delle idee guida esposte nel proemio, che risulta così essere la parte più innovativa dell'opera e la più immersa nel dibattito che tra la fine degli anni '70 e i primi degli '80 si svolgeva non solo a Firenze, ma anche nell'Italia del Nord. Non è un caso che il commento del Landino abbia come bersaglio esplicito l'operazione di esaltazione della chiosa del Lana, e dunque della cultura bolognese, appena attuata tra Lombardia e Monferrato dal Nidobeato, e come bersaglio implicito la nuova filologia, tanto lontana dagli intenti retorici e morali presenti nel proemio,